

I PATRIARCHI

Il Pentateuco

I primi cinque libri della Bibbia compongono un insieme che i giudei chiamano la "TORAH", tradotto spesso con "LEGGE", ma che significa propriamente "istruzione" o "insegnamento". La prima testimonianza certa si trova nella prefazione dell'Ecclesiastico o Siracide; l'appellativo era corrente all'inizio della nostra èra, così nel NT (Mt 5,17; Lc 24,44).

La preoccupazione di avere copie maneggevoli di questo grande insieme fece sì che si dividesse il suo testo in cinque rotoli di lunghezza quasi uguale. Di là viene il nome che gli fu dato negli ambienti di lingua greca: *Pentateuchos* (sottinteso *biblos*), che fu trascritto in latino *Pentateuchus* (sottinteso *liber*), da dove viene l'italiano Pentateuco. I giudei che parlavano l'ebraico lo chiamarono anche "Cinque quinti della Legge".

Questa divisione in cinque libri è attestata prima della nostra era dalla versione greca dei Settanta. Questa - e il suo uso si è imposto alla Chiesa - chiamava i volumi secondo il loro contenuto:

- *Genesi* (che inizia con le origini del mondo),
- *Esodo* (che comincia con dall'Egitto),
- *Levitico* (che contiene la legge dei sacerdoti leviti),
- *Numeri* (a causa delle enumerazioni dei capitoli 1-4),
- *Deuteronomio* (la "copia", secondo una interpretazione greca di Dt 17,18).

Ma in ebraico, i giudei designano ancora ogni libro con la parola, o con la prima parola importante, del suo testo:

- *Bereshit* = In principio;
- *Shemot* = I nomi;
- *Wayyiqra* = E chiamò;
- *Bamidbar* = Nel deserto;
- *Debarim* = Le parole.

Il libro della Genesi

La Genesi si divide in due parti disuguali:

- cc. 1-11:** storia primitiva;
- cc. 12-50:** storia dei Patriarchi.

La storia primitiva (1-11) è come un portico che precede la storia della salvezza che sarà raccontata da tutta la Bibbia; essa risale alle origini del mondo e stende la prospettiva alla umanità tutta intera. Riferisce la creazione dell'universo e dell'uomo, il peccato originale e le sue conseguenze, la perversità crescente che è punita dal diluvio. A partire da Noè, la terra si ripopola, ma tavole genealogiche sempre più ristrette concentrano finalmente l'interesse su Abramo, padre del popolo eletto.

La storia patriarcale (12-50), evoca la figura dei grandi antenati:

- **Abramo** è l'uomo della fede, la cui obbedienza è ricompensata da Dio, il quale gli promette anche una posterità e la terra santa per i suoi discendenti (12,1-25,18).

- **Isacco** è una figura assai pallida, la cui vita è narrata soprattutto per i rapporti che ha con suo padre o con suo figlio.

- **Giacobbe** è l'uomo dell'astuzia, che soppianta il fratello Esaù, carpisce la benedizione del padre Isacco, supera in furbizia lo zio Labano. Ma tutte queste abilità non servirebbero a nulla se Dio non lo avesse preferito a Esaù prima della nascita e non gli avesse rinnovato le promesse dell'alleanza concesse ad Abramo (25,19-36). I dodici figli di Giacobbe sono gli antenati delle dodici tribù di Israele. A uno di loro è consacrata l'ultima parte della Genesi.

- **Giuseppe** è al centro dei capitoli 37-50 (meno 38 e 49), l'uomo saggio per eccellenza. Questo racconto, che differisce dalle narrazioni precedenti, si svolge senza intervento visibile di Dio e senza nuova rivelazione, ma è tutto intero un insegnamento: la virtù del saggio è ricompensata e la Provvidenza divina volge in bene le colpe degli uomini.

1. Problemi introduttivi

La Genesi è un racconto completo: è la storia degli antenati. I tre libri seguenti formano un altro blocco in cui, nel quadro della vita di Mosè, sono riferiti la formazione del popolo eletto e l'origine della sua legge sociale e religiosa.

1.1 La storia dei patriarchi

Nei documenti più antichi si parlava semplicemente di questi personaggi, chiamandoli per nome o indicandoli come “i padri” (in ebraico: *abôt*). Solo dopo l'esilio (V secolo a.C.) compare il titolo ebraico *ràsê abôt*, che indica i *capi-famiglia*, ovvero i notabili della tribù. Nel Nuovo Testamento il termine greco *patriarches* viene attribuito ad Abramo (Eb 7,4), ai dodici figli di Giacobbe (At 7,8-9) e anche a Davide (At 2,29).

Così continueranno a fare i Padri della Chiesa trasmettendo a noi l'uso della parola “patriarca” per designare gli antenati di Israele. Nella tradizione ebraica si preferisce parlare dei *tre padri* (Abramo, Isacco e Giacobbe) e delle *quattro madri* (Sara, Rebecca, Lea e Rachele).

La storia patriarcale è *una storia di famiglia*: raduna i ricordi che si conservavano degli antenati, Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe.

È *una storia popolare* che si sofferma sugli aneddoti personali e sui tratti pittoreschi, senza alcuna preoccupazione di unire questi racconti alla storia generale.

È, infine, *una storia religiosa*: tutte le svolte decisive sono segnate da un intervento divino e tutto vi appare come provvidenziale: concezione teologica vera da un punto di vista superiore, ma che trascura l'azione delle cause seconde; inoltre i fatti sono introdotti, spiegati e raggruppati per dimostrare una tesi religiosa: c'è un Dio che ha formato un popolo e gli ha dato un paese; questo Dio è Yahweh, questo popolo è Israele, questo paese è la terra santa.

1.2 La vita dei patriarchi

Il nucleo più antico della tradizione israelitica è riconosciuto in un testo chiamato *il credo storico*:

“Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi, e ci condusse in questo luogo e ci diede questo paese, dove scorre latte e miele” (Dt 26,5-9).

Il punto di partenza è il ricordo che i padri erano *aramei nomadi*. Nei racconti della Genesi infatti i patriarchi sono presentati come pastori di piccolo gregge, legati con i pozzi, che si spostano frequentemente entro un raggio di circa 30 km al giorno. A differenza dei cammellieri, questi pastori non si addentrano nei deserti, ma vivono ai margini della civiltà, vicino alle città cananee, con cui commerciano e da cui ricevono in dono qualche capo di grosso bestiame.

Solo pia piano evolvono il loro stato sociale e si trasformano in *seminomadi* in via di sedentarizzazione; sicché, pur continuando a fare i pastori, seminano, acquistano campi, sognano covoni di grano, bramano la benedizione di terre grasse, abbondanti di frumento e di vino.

L'ambiente naturale di questi seminomadi è la striscia sub-desertica e stepposa, in cui le piogge sono abbondanti ed i pascoli prosperi: si tratta della striscia di territorio che congiunge le città da nord a sud: Charran, Damasco, Sichem, Betel, Gerusalemme, Ebron, Bersabea.

I loro costumi sociali, giuridici e religiosi, corrispondono a questa cultura che risente nello stesso tempo del deserto e della città, verso cui si sentono attratti. Hanno perciò un'organizzazione tribale, fondata sulle parentele, garantite dalle genealogie, più o meno fittizie, e su una comunità religiosa che ha il culto del “Dio dei padri”, secondo un ritualismo di tipo cananeo.

L'organizzazione sociale si basa sulla *famiglia*, chiamata *bêt ab* (= casa del padre); un insieme di famiglie imparentate forma un *clan*, detto *mishpachah*; un insieme di clan, infine, determina la *tribù*, chiamata *shebet*. Il capo del gruppo è il *padre (ab)* della famiglia, o il padre più importante dell'insieme di famiglie circondato dagli *anziani (zeqenim)*, cioè dai vari capi-famiglia. In caso di guerra può delegare il comando ad un capo (*sar*). La solidarietà di gruppo, la vendetta di sangue, l'ospitalità e la razzia sono le leggi fondamentali su cui si reggono i rapporti sociali all'interno e all'esterno delle tribù. La purezza di sangue e, quindi, i matrimoni *endogamici* (cioè all'interno dello stesso gruppo) sono per loro virtù supreme.

Oltre questi costumi tribali, che si tramandavano oralmente, i gruppi patriarcali accettavano anche leggi e costumi dei popoli sedentari con cui spesso si trovavano in contatto. Il narratore della Genesi li ha tramandati fedelmente, conservandone il ricordo nei frammenti più arcaici benché spesso non ne comprenda più il significato e la portata originale.

Anche la religione risente di questo carattere doppio della società patriarcale. Come seminomadi i patriarchi seguono la religione del “Dio dei padri”, di cui

considerano fondatore Abramo, *profeta e principe* divino; ma in quanto tendono alla sedentarizzazione seguono il culto dei santuari cananei, in cui localizzano tutte le loro tradizioni religiose. Hanno perciò la tendenza di fondare i santuari, identificando il loro **Dio El** con le varie divinità cananee, che entrano nel loro linguaggio come epiteti divini: *El Roi, El Olam, El Berit, El Betel, El Shadday, El Elyon*. Inoltre hanno la tendenza ad ebraicizzare il culto dei santuari locali preisraelitici, alzando steli (*massebah*), facendo unzioni e libazioni, venerando pozzi sacri, tutte pratiche che in seguito saranno proibite dal culto mosaico.

Nel quadro della Genesi compaiono, dunque, i racconti che dipendono da due periodi successivi: quello più antico della religione dei padri, proprio dei seminomadi e caratterizzato dalle promesse del seme e della terra; quello più recente del contatto con il mondo agricolo cananeo, caratterizzato dall'appropriazione dei santuari pre-israeliti e dal sincretismo culturale. Così possiamo affermare che la religione dei padri non ha nulla da fare con la religione dei mesopotamici sedentari, né è in armonia con l'impostazione yahwistica del periodo monarchico.

1.3 Il senso dei racconti patriarcali

Al centro del racconto stanno le relazioni fra gli uomini: nella cornice della vicenda di una famiglia si introducono problemi, conoscenze o relazioni che può sperimentare anche una comunità più ampia.

Nei racconti patriarcali si assiste ad uno sviluppo progressivo dei rapporti interpersonali:

- a) il padre con il figlio (Gn 12-25);
- b) il fratello con il fratello (Gn 26-36);
- c) il clan con l'apparato "statale" (Gn 37-50).

Di questi rapporti il racconto parla in modo teologico, cioè alla luce di Dio: in essi, infatti, Dio svolge un ruolo da protagonista e le vicende servono per delineare la figura di Dio come il "Dio dell'esodo". Il narratore presenta gli antichi fatti, rileggendoli nell'ottica della matura fede yahwista, e li racconta nella prospettiva delle vicende storiche seguenti.

Gli autori di questi testi sono narratori abilissimi e teologi profondi: in una sequenza di tre generazioni ci hanno presentato una grandiosa "ricostruzione storica" per mostrare le radici della famiglia. Ma tali racconti non sono frutto dell'ingegno e della ricerca di un solo autore: sono bensì la sedimentazione secolare nella memoria di un intero popolo. Il redattore ha organizzato moltissime tessere per comporne un mosaico armonico, ma ciascuna di queste parti narrative era portatrice di una personale visione, giacché ogni narratore parla sempre di se stesso.

Il ricordo dei padri fu, nei secoli, l'occasione per cercare e comprendere la propria identità. A seconda degli ambienti culturali e delle situazioni storiche il padre Abramo veniva presentato come l'Ebreo oppresso in Egitto, oppure come il profeta che accoglie la parola di Dio, o ancora come l'esule che deve lasciare Babilonia...

1.4 La tradizione

Gli studiosi hanno opinioni molto differenti sull'origine dei racconti patriarcali. Si possono ridurre a tre le posizioni principali: due sono esagerate nelle opposte direzioni, mentre la terza le contempera con più equilibrio:

- a) l'intera composizione è una retroiezione teologica creata nel periodo monarchico o addirittura nel post-esilio;
- b) tutto il materiale narrativo appartiene alla tradizione più arcaica (prima trasmessa oralmente e poi redatta in raccolte parziali a servizio dei santuari locali);
- c) la composizione si articola nei secoli e la tecnica narrativa ha coniugato armonicamente "memoria" e "innovazione".

Esistono reliquie storiche antichissime; ma il ricordo antico delle vicende non si è mai tramandato con la fedeltà statica del verbalista. Ogni narrazione, pur adattando e rinnovando, non cancella mai completamente gli elementi trasmessi dalle precedenti generazioni. Lo studioso deve sottoporre il testo ad un attento "esame stratigrafico" per poter ricostruire la storia della composizione dal frammento antichissimo all'ultima redazione del V secolo, al tempo di Esdra: tuttavia questa ricerca non può mai raggiungere un grado di piena sicurezza.

L'ipotesi documentaria classica, che parla di tradizioni Y (yahwista), E (elohista) e P (sacerdotale), è solo un esempio semplificato di un complesso processo tradizionale, molto più frammentato e meno inquadrabile di quel che possiamo immaginare.

Le vie di trasmissione dei singoli racconti sono state molte: santuari, cicli epici, feste tribali, rapporti fra clan, scuole, archivi... L'immenso materiale è stato unificato in epoca più recente, quando il racconto generale è stato impostato come una successione di tre generazioni. Un segno di questo lavoro si può riconoscere laddove il singolo frammento appare in tensione con il senso del disegno generale.

1.5 Il genere letterario

Una definizione generale è difficile. Si può parlare semplicemente di "racconti patriarcali", notando che nelle varie sezioni si notano differenze di genere letterario ed un progressivo sviluppo di organizzazione unitaria:

- a) ciclo di Abramo: brevi unità narrative;
- b) ciclo di Giacobbe: archi narrativi più ampi;
- c) ciclo di Giuseppe: quasi un unico romanzo.

È necessario innanzi tutto ricordare che si tratta per lo più di materiale narrativo trasmesso in forma orale e solo parzialmente scritta in epoca successiva; inoltre bisogna sottolineare che non si tratta di ricordi individuali, ma "ricordo di gruppo" relativo alla storia di molte persone.

La narrazione di tali ricordi assume una struttura in base a ciò che si chiama "*mito fondatore*" o "*patto simbolico*", che unisce e identifica un gruppo. I contorni precisi dell'evento passato diventano sfumati, i personaggi si sovrappongono (o perché portano lo stesso nome o perché il personaggio maggiore assorbe in sé i ricordi dei personaggi minori), gli eventi si unificano, per la menzione del medesimo luogo o per l'esito di vicende simili. Alla fine si ha il racconto di un gruppo che, parlando del proprio passato, in realtà racconta se stesso e definisce la propria identità attuale.

Il “ricordo di gruppo” è quindi un alveo in cui confluiscono piccole unità narrative, legate ad un antenato, un luogo significativo ed importante, un costume sociale, una relazione di alleanza fra clan che sfocia in legami parentali. Queste piccole unità appartengono a generi letterari differenti e sono state usate per comporre i “racconti patriarcali”.

1.6 Il valore documentario

È molto complesso passare dal piano letterario alla valutazione storica, soprattutto perché non abbiamo prove archeologiche o documenti extra-biblici che possano confermare la storicità dei racconti biblici sui patriarchi.

Ma questi racconti sono storici nel senso che narrano, alla loro maniera, avvenimenti reali; danno una immagine fedele dell'origine e delle migrazioni degli antenati di Israele, dei loro legami geografici ed etnici, del loro comportamento morale e religioso. I sospetti che hanno circondato questi racconti dovrebbero cedere davanti alla testimonianza favorevole che loro apportano le scoperte recenti della storia e dell'archeologia orientali.

I dati archeologici a nostra disposizione rendono plausibile collocare le vicende patriarcali nel periodo chiamato del Bronzo Medio e Tardo, fra il 2200 e il 1200 a.C. I fatti più importanti che concordano con i dati biblici sono:

- a) la migrazione degli Amorriti nei secoli XIX e XVIII;
- b) i nomi dei popoli e dei gruppi tribali;
- c) i toponimi (nomi di luoghi e di città);
- d) la fenomenologia sociale del seminomadismo e dei clan familiari;
- e) la somiglianza di molti istituti giuridici;
- f) i nomi dei padri (non è attestato Isacco).

Uno studio attento di tutti questi fattori porta ad alcune conclusioni importanti: l'ambientazione storica è sicura, ma i dati biblici non permettono affatto di ricostruire una cronologia degli eventi. “I racconti patriarcali riflettono un processo di secoli, condensato in tre generazioni” (A. Malamat).

1.7 La struttura generale

La sezione di Gn dedicata ai patriarchi è strutturata in base a itinerari e genealogie. È stata la sistemazione della tradizione sacerdotale (P) a determinare la struttura delle genealogie con il ritornello: “Queste sono le *toledot* di...”:

- 11,27: Terach
- 25,12: Ismaele
- 25,19: Isacco
- 36,1.9: Esau
- 37,2: Giacobbe

Inoltre bisogna tenere in considerazione i diversi protagonisti delle vicende e le differenze nello stile narrativo. Sulla base di questi indizi possiamo distinguere tre cicli narrativi:

- 1) ciclo di Abramo (11,27 - 25,18);
- 2) ciclo di Giacobbe (25,19 - 37,1);
- 3) storia di Giuseppe (37,2 - 50,26).

2. Composizione letteraria dei racconti

2.1 Il ciclo di Abramo

Il ciclo di Abramo è inquadrato da due genealogie:

- 11,27-32 (*toledot* di Terach, padre di Abram, Nacor e Haran);
- 25,1-18 (*toledot* di Abraham, Qeturah e Ismaele).

Inoltre anche la genealogia di Nacor (22,20-24) ha funzione strutturante: separa i cc. 23-24 che si possono considerare ampliamenti narrativi legati a temi genealogici (sepolcro per Sara e moglie per Isacco).

Il *tema* dominante e centrale è quello della **promessa**. Importanti sono dunque i racconti di promessa, che rivelano una triplice attenzione: il superamento della sterilità di Sara in vista di un erede, la garanzia di un popolo numeroso e il dono della terra. I testi principali sono i seguenti:

- 12,1-3: vocazione di Abramo e benedizione
- 13,14-17: ripetizione della promessa: “come la polvere della terra”
- 15,1-6: una discendenza “come le stelle del cielo”
- 15,7-21: alleanza, impegno e garanzia da parte di Dio
- 17,1-27: alleanza, impegno di risposta da parte dell'uomo
- 18,1-16a: la visita divina per garantire la promessa
- 22,15-18: ripetizione e rilancio della promessa.

Un'altra serie di racconti, ben identificabile, riguarda i rapporti fra Abramo e Lot: forse in origine era un ciclo narrativo indipendente. Comprende i seguenti brani:

- 13,1-13: la separazione: Lot va a Sodoma;
- 18,16b-33: l'intercessione per Sodoma;
- 19,1-29: distruzione di Sodoma;
- 19,30-38: discendenti di Lot (Ammon e Moab).

In questo contesto si può inserire anche il c. 14, l'unico racconto di impresa militare nel contesto dei racconti patriarcali: l'interesse, però, è rappresentato non dalla liberazione di Lot, ma dall'incontro di Abramo con Melchisedeq, re di Salem. Storicamente queste vicende si possono collegare alle scorribande degli “apiru”.

Infine sono determinanti per la struttura narrativa gli “itinerari”, che svolgono la funzione di cornice:

- 11,31: da Ur dei Caldei a Charran;
- 12,4-9: da Charran a Canaan: Sichem, Betel, Negeb;
- 12,10: in Egitto;
- 13,1-4: dall'Egitto al Negeb, poi a Betel;
- 13,18: alla Quercia di Mamre (che è ad Ebron);
- 20,1: verso il Negeb, a Gerar;
- 21,33; 22,19: a Beersheba.

La *struttura narrativa* si articola in tre momenti relativi alla promessa:

- 1) superamento delle difficoltà per la sua attuazione;
- 2) adempimento e rilancio;
- 3) carattere paradossale del compimento.

Il primo momento [15-18] è incluso nei racconti del ciclo di Lot [13-14.18-19] che servono da cornice evidenziante; l'adempimento della promessa [21-22] è invece inquadrato da un duplicato [20] e da una genealogia [22,20-24]; il ciclo si conclude con due racconti [23-24] che mostrano il carattere paradossale dell'adempimento ed è chiuso infine da genealogie [25,1-18].

Nei dettagli così si può presentare lo schema compositivo del ciclo di Abramo:

Introduzione:

- 11, 27-32 introduzione genealogica: la famiglia di Abram
- 12, 1-9 introduzione teologica: la chiamata di Abram e la promessa
- 10-20 paradosso: la promessa in pericolo

I sezione: la promessa

- 13, 1-18 Abram e Lot: la separazione
- 14, 1-24 Abram libera Lot con le armi e incontra Melchisedeq

15, 1-21 la promessa e l'impegno da parte di Dio

16, 1-16 tentativo umano di realizzazione: nascita di Ismaele

17, 1-27 la promessa e la risposta umana con la circoncisione
--

18, 1-16 rinnovo della promessa con la visita dei "Tre"

- 18, 17-33 Abramo libera Lot con l'intercessione
- 19, 1-38 distruzione di Sodoma e fine ignominiosa di Lot
- 20, 1-18 intermezzo: nuovo pericolo per Sara

II sezione: l'adempimento paradossale della promessa

a) l'adempimento della promessa:

- 21, 1-7 nascita di Isacco
- 8-21 allontanamento di Agar e Ismaele
- 22-34 nuovo pericolo per la terra
- 22, 1-19 il figlio della fede: sacrificio di Isacco
- 20-24 intermezzo: genealogia di Nacor

b) il carattere paradossale dell'adempimento:

- 23, 1-20 una terra posseduta per uso sepolcrale
- 24, 1-67 il matrimonio di Isacco e Rebecca

Conclusione

- 25, 1-6 l'altra discendenza di Abramo
- 7-11 morte e sepoltura di Abramo
- 12-18 *toledot di Ismaele.*

2.2 Il ciclo di Giacobbe

Anche in questo secondo ciclo di racconti patriarcali la struttura narrativa è ritmata da genealogie ed itinerari.

Le genealogie si trovano:

- a) all'inizio: 25,19-20: *toledot* di Isacco
- b) al centro: 29,31-30,24: nascita e nome dei dodici figli di Giacobbe
- c) alla fine: 35,16-37,1: diverse altre genealogie.

Rispetto al ciclo di Abramo i racconti del ciclo di Giacobbe presentano delle *differenze*:

- 1) al centro dell'attenzione vi è il rapporto tra due fratelli;
- 2) gli itinerari hanno il carattere della transumanza con andata e ritorno;
- 3) rispetto alla promessa, prevale il tema della benedizione;
- 4) Dio non interviene direttamente, ma con alcune teofanie;
- 5) lo stile narrativo mostra un unico progetto con narrazione diffusa.

Nel ciclo di Giacobbe l'azione di Dio è presentata come dietro le quinte: egli opera attraverso le intricate vicende umane. Proprio ciò rivela che l'autore pensa di scrivere una "storia teologica": Dio porta a compimento il suo disegno attraverso le azioni umane - giuste o ingiuste che siano - in modo imprevedibile.

La *struttura generale* del racconto è basata sull'arco narrativo "**fuga-ritorno**": la narrazione, infatti, riguarda essenzialmente il conflitto di Esaù e Giacobbe e la sua pacifica ricomposizione. Il conflitto inizia già nel seno di Rebecca e subito si manifesta con lo scambio del diritto di primogenitura; è pienamente consumato con il furto della benedizione paterna e già all'apice con il progetto del fratricidio [25. 27]. Ciò spinge Giacobbe ad allontanarsi dalla famiglia [28] e, dopo una ventennale assenza, il ritorno di Giacobbe [32] porta i due fratelli alla riconciliazione [33. 35].

In mezzo a questi due momenti di "viaggio" si colloca il centro della narrazione, cioè il ciclo di Giacobbe e Labano [29-31]: l'attenzione qui è attirata dai matrimoni di Giacobbe, dalla nascita dei suoi 12 figli e dall'enorme fortuna che il patriarca consegue.

In questa unitaria struttura narrativa non rientrano i cc. 26 e 34 che trattano altri temi ed hanno una loro particolare funzione. Il c. 26 è una raccolta antologica di episodi che riguardano Isacco, il quale non ha un proprio ciclo narrativo autonomo: sembra che questi racconti siano fra i più antichi ed abbiano offerto materiale alla tradizione per parlare di Abramo e di Giacobbe. Il c. 34 narra un episodio di violenza compiuto dai figli di Giacobbe contro Sichem: l'ambiente vitale di tale racconto sarebbe piuttosto il tempo della conquista della terra e dell'insediamento.

Si può parlare di una struttura concentrica elaborata molto bene:

- 25 introduzione
- 26 *racconto di intermezzo*
- 27 conflitto di Giacobbe con Esaù
- 28 viaggio di andata con teofania**

29-31 Giacobbe presso Labano

- 32 viaggio di ritorno con teofania**
- 33 riconciliazione di Giacobbe con Esaù
- 34 *racconto di intermezzo*
- 35 conclusione

A sua volta, anche la sezione centrale del racconto ha una struttura concentrica:

- 29,1-14 Giacobbe arriva da Labano
 - 29,15-30 *il salario di Giacobbe: Lia e Rachele*
- 29,31-30,24 i “dodici” figli di Giacobbe**
 - 30,25-43 *il salario di Giacobbe: le greggi*
- 31,1-32,3 Giacobbe si allontana da Labano

2.3 La storia di Giuseppe

Con la storia di Giuseppe il racconto prende in considerazione nuovi rapporti interpersonali: non più tra padre e figlio (Abramo) o tra fratelli (Giacobbe), ma i rapporti di un gruppo familiare con le strutture di uno stato. Tuttavia bisogna riconoscere che il racconto di Gn 37-50 è decisamente originale rispetto agli altri testi che compongono la storia patriarcale.

La storia di Giuseppe può essere definita una *novella sapienziale*. La trama fiabesca dell’eroe-vittima è ben nota agli intrecci narrativi di tutte le culture ed è presente anche in altre opere dell’Antico Vicino Oriente: in comune, però, la storia di Giuseppe ha solo alcuni motivi dominanti, mentre non si conoscono veri e propri paralleli letterari.

Come *mito delle origini* il racconto focalizza alcune situazioni decisive:

1. è, infatti, la storia del *fratello minore* che riesce a superare in gloria e potere tutti gli altri fratelli maggiori di lui;
2. è la vicenda di un *umile pastore* di un clan sperduto nel deserto che riesce ad arrivare al vertice dell’apparato statale egiziano, il più ricco e famoso dell’antichità;
3. è la presenza provvidenziale di un *saggio* che con il suo intervento salva il re ed il suo popolo da una pericolosa disgrazia;
4. è la vita esemplare di un uomo timorato di Dio e alieno dal male, che percorre la via della sapienza accompagnato discretamente dal suo Dio, capace di trasformare in bene anche ciò che era stato pensato come male.

Il testo finale che è ora nelle nostre mani è frutto di un lungo lavoro di saggi letterati che hanno scritto e riscritto il racconto con diverse finalità ed è stato infine raccolto dall'ultimo redattore per creare il collegamento fra i cicli di Abramo-Giacobbe e l'epopea dell'Esodo.

La storia di Giuseppe è un "simbolo" in azione che ha continuato a produrre riletture nelle tradizioni giudaica (cfr. *Giuseppe e Asenet*), cristiana (riletture cristologiche) e islamica (*sura XII* del Corano). È altresì una "festa dell'immaginazione" (E. Wiesel), allestita di generazione in generazione da romanzieri e narratori, musicisti e poeti: la più importante rivisitazione è senza dubbio la monumentale tetralogia di Thomas Mann (*Giuseppe e i suoi fratelli*, 1926-1942). Tutto questo ci fa comprendere che la storia di Giuseppe è un autentico capolavoro di narrativa, di alto profilo estetico e di profondo valore teologico.

La novella di Giuseppe è profondamente unitaria: la classica teoria documentaria entra in crisi di fronte a questo testo e non riesce a spiegarne la composizione. Infatti, non si hanno più brevi unità narrative (come nel ciclo di Abramo) e nemmeno sequenze più estese (come per Giacobbe); qui siamo davanti ad un vero e proprio *romanzo storico*, il cui protagonista domina la scena dall'inizio alla fine. Tuttavia sono riconoscibili alcuni racconti inseriti a mo' di parentesi, che rivelano il processo di unificazione dei vari racconti patriarcali.

La ricostruzione della storia di composizione è solo ipotetica. Le opinioni al riguardo si possono ridurre a tre principali.

1) La storia di Giuseppe è composizione sapienziale della corte davidico-salomonica, nata nel X secolo come opera di saggi formatori che mirano all'educazione delle nuove generazioni (è l'idea di G. von Rad, C. Westermann, A. Bonora).

2) Decisamente opposta è l'idea di altri studiosi (B.J. Diebner, G. Garbini) che ritengono questo racconto un prodotto molto tardo, collocabile nel III secolo all'interno della tensione fra il giudaismo sacerdotale integrista di Gerusalemme e quello egiziano più aperto e secolarizzato.

3) Una terza ipotesi intermedia vede l'origine della storia di Giuseppe nel primo postesilio, VI-V secolo, epoca d'oro della letteratura biblica, giacché ne rispecchia l'apertura universalistica e conserva echi teologici del Secondo-Isaia e dell'autore di Proverbi 1-9 (così affermano D.B. Redford, G. Borgonovo).

Il racconto inizia con la decima formula di *toledot* che ritma tutto il testo di Genesi: è evidente che il narratore intende legare questa storia a tutta la vicenda patriarcale e per lui non si tratta della storia di Giuseppe, ma "della discendenza di Giacobbe".

La struttura narrativa generale è facilmente riconoscibile, data l'unitarietà del racconto: esso è composto da **tre atti con prologo ed epilogo**. Con fine abilità il redattore ha inserito in questo racconti altri due testi estranei (cc 38 e 49) in modo che, separando prologo ed epilogo, costituiscano una specie di cornice alla narrazione. Inoltre fra un atto e l'altro sono stati inseriti dati genealogici che pure determina una pausa di stacco.

Possiamo così riassumere l'intera struttura narrativa:

Prologo

- 37, 2-4 l'invidia dei fratelli
5-11 i due sogni
12-36 Giuseppe venduto in Egitto

38, 1-30	<i>inserzione di cornice: Giuda e Tamar</i>
----------	---

Atto primo: Giuseppe dalla miseria alla gloria

- 39, 1-23 (a) Giuseppe è calunniato e ingiustamente punito
40, 1-23 (b) Giuseppe interpreta i sogni dei prigionieri
41, 1-36 (b') Giuseppe sa interpretare anche i sogni del faraone
37-45 (à) la gloria di Giuseppe in Egitto

46-57 *intermezzo: nascita dei figli Manasse ed Efraim*

Atto secondo: Giuseppe incontra i suoi fratelli

- 42, 1-38 (a) primo viaggio: i fratelli accusati di essere spie
43, 1-34 (b) secondo viaggio: i fratelli ritornano con Beniamino
44, 1-34 (b') la prova di Beniamino
45, 1-28 (à) Giuseppe si fa riconoscere e si riconcilia con i fratelli

46, 1-27 *intermezzo: genealogia dei figli di Israele in Egitto*

Atto terzo: Giuseppe incontra suo padre

- 46,28 - 47,12 (a) Giacobbe scende in Egitto coi figli
47, 13-26 (b) il successo del "saggio" Giuseppe
27-31 (à) Giacobbe fa giurare Giuseppe
48, 1-22 (c) adozione di Efraim e Manasse

49, 1-28	<i>inserzione di cornice: le benedizioni di Giacobbe</i>
----------	--

Epilogo

- 49, 29-32 le ultime volontà di Giacobbe
49,33 - 50,14 morte e sepoltura di Giacobbe
50, 15-21 i fratelli si appellano alla volontà di Giacobbe
22-26 morte e sepoltura di Giuseppe.

3. L'origine delle storie dei patriarchi

3.1 Osservazioni generali

Le tradizioni dei patriarchi non vogliono darci le biografie di Abramo, Isacco e Giacobbe, ma appartengono al vasto genere letterario detto *mito di origine*.

Il mito è una storia vera: il linguaggio mitico (o mitopoietico) esprime una realtà astratta, spesso soprannaturale, ma sempre reale. Bisogna fare però una distinzione: per la mentalità orientale, gli avvenimenti storici erano ritenuti la semplice ripetizione degli eventi già compiuti dagli dèi nel tempo primordiale; nella mentalità biblica, invece, c'è il primato della storia sul mito: all'origine sono visti fatti storici compiuti da uomini.

Il mito è sempre un racconto di creazione: dopo l'iniziale vittoria degli dei sul caos primordiale, che aveva dato origine all'universo, si riteneva che la lotta continuasse nei cicli della natura (festa dell'Anno nuovo), e ogni volta che venivano civilizzate terre inesplorate. Si diversifica a seconda dell'oggetto:

- il racconto eziologico spiega l'origine di una usanza;
- la leggenda culturale racconta la storia di un luogo di culto;

Così la costruzione di un altare in una terra appena scoperta, nella mentalità mitica, ripeteva l'atto creatore primordiale: quel terreno, fino ad allora dominio del caos, diveniva un "centro cosmico" in cui il cielo incontrava la terra. La Genesi ci ha conservato i nomi di parecchi luoghi sacri, costruiti nella terra di Canaan molto tempo prima dell'arrivo dei patriarchi biblici e dei loro clan seminomadi: Sichem, Betel, Mamre, Bersabea, ed ognuno aveva la sua leggenda culturale, in cui veniva narrata la teofania del **dio El** (*El Berit, El Betel, El Shaddai, El Olam...*) che legittimava il culto che gli veniva reso.

- la saga (o leggenda) etnologica, narra le origini di un popolo o di un clan; in essa può avvenire un fenomeno di adozione e trasformazione di leggende culturali anteriori. Questo è avvenuto anche per le storie dei patriarchi. Allo stadio di vita nomade, il dio principale del clan di ciascuno dei patriarchi era il dio dell'antenato, considerato come padre del clan (cfr. Gn 31,42: Genitore di Isacco; 48,24: Potente di Giacobbe; 49,24: Rocca d'Israele). Una volta diventato sedentario, ciascun clan ha identificato il dio di suo padre con El, con i vari nomi sotto cui venivano adorato nei diversi santuari.

All'inizio del secondo millennio (ca. 1800 a.C.) si svolgono grandi migrazioni semitiche, all'interno delle quali noi collochiamo storicamente i clan patriarcali.

I clan sono costituiti da famiglie, che si dicono imparentate fra di loro anche se il legame che le unisce non è un vincolo di sangue, ma una necessità di ordine economico, sociologico, politico, ecc.; i clan vengono designati con il nome dell'antenato a cui essi attribuivano la propria origine (*b^enê + nome dell'antenato*). Quando diversi clan si fondono fra di loro formano una tribù, e l'albero genealogico viene allargato in modo che la paternità dell'antenato comune copra un maggior numero di individui. La storia delle collettività viene narrata come una storia di famiglia.

C'è un dato comune a diverse saghe etnologiche, ed è che esse sono *storie di salvezza*: in una determinata circostanza il dio protettore aveva ordinato all'antenato

di partire con tutti i suoi verso una terra nella quale gli prometteva benessere e prosperità; la storia raccontava le vicende intercorse fra promessa e realizzazione. La fusione dei clans patriarcali ha come conseguenza la fusione delle loro rispettive tradizioni, che in questo modo progressivamente si ampliarono: la promessa di una terra fu allargata al paese tutto intero e ritardata all'entrata in Canaan del gruppo di Mosè (1250 a.C.), in modo che fosse possibile raggruppare cronologicamente tutto il contenuto del Pentateuco attorno ai seguenti temi:

- a) Le tradizioni patriarcali
- b) L'uscita dall'Egitto
- c) Il cammino nel deserto
- d) L'alleanza del Sinai
- e) L'entrata nella terra promessa

Non tutto Israele ha vissuto questi avvenimenti, ma ha finito per adottarli.

Se si vuole raggiungere il nucleo storico originario delle vicende dei patriarchi, è necessario compiere a ritroso questo cammino, ed arrivare così al nucleo primitivo attorno al quale si sono poi innestate le tradizioni degli antenati d'Israele. Secondo Martin Noth, questo nucleo è quello delle tradizioni del ciclo di Giacobbe.

3.2 Il patriarca Giacobbe

Giacobbe era un personaggio celebre la cui fama si stendeva sulle due rive del Giordano: in Transgiordania e nella Palestina centrale. In quale regione hanno avuto origine le tradizioni su Giacobbe, per poi essere trasportate nell'altra? Secondo il Noth, il movimento di migrazione è stato da ovest ad est, mentre Roland de Vaux ritiene che sia stato esattamente l'opposto, come dimostrerebbe il racconto della lotta notturna al guado dello Iabboq (Gn 32,23-33).

Lo Iabboq è un torrente della Transgiordania che si getta nel Giordano a circa metà strada tra il lago di Galilea e il Mar Morto. Ad est del torrente si stendeva il paese di Galaad con il santuario di Penuel, la cui leggenda culturale parlava del genio protettore di quelle terre non ancora cosmizzate.

Quando Giacobbe attraversa il torrente, apre il paese di Galaad alla civiltà, e così la leggenda culturale di Penuel viene adottata e trasformata: Giacobbe diventa l'eroe che aveva vinto il genio protettore di quei luoghi non ancora colonizzati.

La celebre storia di Giacobbe ed Esaù (Gn 25.27.32-33) è una saga in cui i due fratelli rappresentano due classi sociali: Giacobbe è l'uomo civilizzato che lavora per rendere abitabile e coltivabile una regione; Esaù rappresenta il non-civilizzato, cacciatore e ancora nomade, l'uomo che vive nei boschi del "caos primordiale".

Nei capitoli 29-31 della Genesi troviamo una storia che all'inizio era del tutto indipendente, e che poi venne aggiunta al ciclo di Giacobbe, con l'aggiunta di nuovi elementi. Il nucleo primitivo è identificabile in Gn 31,43-54, punto di partenza della saga etnologica che voleva spiegare la parentela fra israeliti ed aramei, personificati nei loro antenati eponimi: Giacobbe e Labano. Un cumulo di pietre delimita i rispettivi territori, e lì doveva cessare l'inseguimento degli avventurieri che avessero osato penetrare nel territorio vicino per compiere delle scorribande. Così forse alla base del racconto delle nozze fra Giacobbe e le figlie di Labano si possono vedere delle razzie guidate da questo patriarca in cui erano state rapite delle giovani aramee.

All'epoca dei patriarchi (1850-1300 a.C.) Betel già da molto tempo era un celebre luogo di culto dedicato al dio El, e, come tutti i "centri cosmici", possedeva, visibile o invisibile, la sua torre a più piani (ziggurat), che gli dèi e i loro messaggeri usavano per andare e venire dal cielo alla terra. La leggenda culturale di Betel raccontava che un lontano antenato aveva visto il dio El discendere per le rampe che costeggiavano i sette piani della torre sacra. Il clan di Giacobbe conosceva come dio il "Potente di Giacobbe" (Gn 49,24), e quando alcune famiglie si stabilirono nella regione di Betel, le tradizioni di Giacobbe si incontrarono con il mito di origine di quel santuario: Gn 28,10-22 è il risultato di questo lungo processo di fusione.

3.3 Il patriarca Israele

Al tempo dei patriarchi, Israele è un nome di un capo e di un clan, che si era stabilito nella Palestina centrale. Nel santuario di Sichem era adorato El berit, e anche se la città di Sichem rimase in mano ai cananei fino all'epoca dei Giudici (1100 a.C.) sembra che ci fossero delle relazioni fra il clan e la popolazione locale (cfr. Gn 33,18-20), e il Dio di Israele venne identificato con El Berit.

Al tempo della confederazione delle dodici tribù (1200-1100) si parlerà della casa di Giuseppe (Gs 17,17; Gdc 1,23; 2Sam 19,21), espressione che designa le tribù di Efraim e Manasse, le più potenti della Palestina centrale, ricollegandole genealogicamente al patriarca Israele, e di conseguenza alla città di Sichem, dove ha inizio la storia di Giuseppe (Gn 37) e dove si svolge l'incontro-alleanza, descritto in Gs 24, tra il gruppo di Israele e il gruppo di Mosè, costituito, almeno in parte, di elementi originari dei due grandi clans della Palestina centrale, scesi in Egitto durante l'epoca patriarcale.

Nell'anno 1000 a.C., quando il regno davidico era all'apice della sua gloria, si volle esprimere in un albero genealogico comune l'unità delle dodici tribù e la loro parentela con gli aramei. Gli antenati eponimi delle dodici tribù divennero allora discendenti fittizi di Giacobbe e delle sue spose aramee:

- Lia: Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issacar, Zabulon;
- Rachele: Giuseppe e Beniamino
- Bila: Dan e Neftali
- Zilpa: Gad e Aser

(cfr. Gn 29-30; 35, 16-18. 23-26)

La fusione delle tradizioni, espressa in termini genealogici, ha fatto sì che Giacobbe, dopo aver mutato il suo nome in quello di Israele (Gn 32,29 e 35,10), divenisse padre di Giuseppe, adottandone i figli Efraim e Manasse (Gn 48).

3.4 Il patriarca Isacco

Le tradizioni situano le migrazioni di Isacco nel sud della Palestina: quando il clan di Isacco vi si stabilì con fissa dimora adottò, trasformandola, la leggenda culturale del santuario di Bersabea, dove i cananei adoravano El Olam (Gn 21,33). Forse questa leggenda è il punto d'inizio del racconto di Gn 22, per cui El Olam sarebbe intervenuto ad evitare il sacrificio di un fanciullo, dando origine al sacrificio sostitutivo di una vittima animale; ma questa è solo un'ipotesi.

Anche dopo lo scisma fra il regno di Giuda e quello di Israele, i pellegrini accorrevano dal nord verso il santuario di Bersabea, che era un luogo di transito per

le carovane di mercanti dirette in Egitto. Lentamente le tradizioni del nord della Palestina si mescolarono con quelle del sud, e ciò ha fatto sì che Isacco divenisse padre di Giacobbe e di Esaù.

Anche i nomadi del deserto erano in relazione con il clan di Isacco col quale dividevano l'acqua del pozzo di Lacai-Roi (Gn 16,14; 24,62; 25,11), dove esisteva il santuario di El Roï (Roï = visione): dalla relazione fra i clan nasce la relazione di fratellanza di Isacco e Ismaele.

3.5 Il patriarca Abramo

Il nome di Abramo è intimamente legato a Mamre (Gn 18,1), luogo santo situato vicino ad Hebron nelle montagne di Giuda, e quindi nel sud della Palestina, come Isacco. A Mamre il dio di Abramo è stato identificato a El Shaddai (dio della Montagna), di cui venne adottata la leggenda culturale, che raccontava come tre esseri celesti un giorno erano apparsi ad un personaggio illustre della regione e gli avevano annunciato la nascita di un figlio. L'adattamento di questa leggenda culturale da parte del clan di Abramo contribuì a far diventare, nella genealogia biblica, Isacco figlio di Abramo per parte di Sara (Gn 21,1-7) e Ismaele figlio di Abramo per parte di Agar (Gn 16).

I moabiti e gli ammoniti, popoli imparentati con gli israeliti, avevano un mito d'origine legato alla distruzione di due città situate sulle sponde del Mar Morto, Sodoma e Gomorra; da questa distruzione era stato salvato il loro antenato Lot, grazie all'intervento di un santo uomo che abitava nelle montagne di Mamre. Quando Abramo fu identificato con il santo uomo di Mamre, divenne anche, nella tradizione di tutta la regione, lo zio di Lot e l'antenato venerato dai moabiti e dagli ammoniti. Da tutto questo ha avuto origine il racconto di Gen 18-19.

Dalla fusione dei cicli dei vari patriarchi è risultata la genealogia Abramo-Isacco-Giacobbe; il ciclo di Abramo ha suscitato una forte attrazione sugli altri.

Alcuni episodi della "saga" di Abramo si ritrovano nella "saga" di Isacco: entrambi fanno passare la propria sposa come la propria sorella (cfr. Gn 12,10-20 con Gn 27,7-11), entrambi hanno a che fare con il pozzo di Bersabea (Gn 21,23-31 e 26,15-25).

Abramo è originario di Carran, nell'Alta Mesopotamia, ed il suo servo, per cercare una sposa ad Isacco, si reca ad 'Aram-Naharayim (Gn 24,10) detta anche Paddan-'Aram (Gn 25,20), nomi che indicano proprio l'Alta Mesopotamia; così anche Giacobbe va a Carran a cercare le sue spose (Gn 28-31). Dato che i loro clans avevano origine nel sud della Palestina, oppure nella Transgiordania centrale, l'allargamento alla Mesopotamia dell'albero genealogico sarebbe dovuto alla forza d'attrazione del ciclo di Abramo.

Abramo, infine, è messo in relazione con tutti i luoghi di culto di cui gli altri patriarchi erano fondatori: Betel (Gn 12,8; 13,4), Sichem (12,6-7), Bersabea (21,22-34). A lui viene collegato in maniera particolare il luogo sacro di Mamre, nelle montagne di Giuda e nei dintorni di Hebron, là dove Davide inaugurerà un giorno il suo regno.

4. Le tradizioni teologiche

4.1. Lo Yahwista: teologo della salvezza universale

La nuova situazione creatasi con Davide e Salomone richiede ai saggi una sintesi storica e teologica: alla nuova monarchia serve una epopea che spieghi l'origine dell'epoca gloriosa. Uno o più saggi di Gerusalemme raccolgono molte antiche tradizioni di Giuda e di altre tribù e le organizzano secondo uno schema storico per dimostrare che le promesse antiche si sono realizzate con Davide e solo con Davide hanno finalmente trovato compimento le istanze dei vari gruppi: adesso infatti Israele è padrone della Terra e domina sui popoli!

L'opera che ne deriva viene chiamata dagli studiosi moderni "TRADIZIONE YAHWISTA" (con abbreviazione Y), perché chiama abitualmente Dio con il nome proprio "Yahweh".

L'autore Y è un abile narratore: presenta scene brillanti e vivaci, scritte con precisione, tali da fissarsi facilmente nella memoria; le sue pagine sono ricche di grazia e disinvolture, mai pesanti; con sapienza usa la suspense e fa largo impiego dei dialoghi, mettendo abilmente in luce i caratteri e i sentimenti dei personaggi.

È in questo un fine psicologo che mira a presentare "l'uomo": ne illustra i conflitti esterni, gli errori nelle azioni, i desideri, gli affetti e le confusioni celate nel cuore; ama i caratteri forti, di statura non comune ed è un attento conoscitore della psicologia femminile.

Si presenta inoltre come vivace poeta, geniale nell'uso di un linguaggio ricco e chiaro, semplice e pittoresco, immaginoso eppur concreto; con predilezione adopera espressioni realistiche e di uso locale, aggiungendo spesso etimologie popolari; parla di Dio con molte immagini umane (antropomorfismi) e lo presenta familiarmente come vasaio, giardiniere, chirurgo o sarto, mentre passeggia alla brezza della sera o si ferma a pranzo all'ombra delle querce.

Ma oltre a questi aspetti letterari, che rendono pregevole la sua opera, l'autore Y è un profondo teologo, che racconta una storia per insegnare una dottrina precisa: Dio ha guidato Israele da uno stato di nomadismo e schiavitù alla libertà e al possesso della terra, ha preso il suo popolo dal deserto e lo ha posto in un giardino. Egli compone, dunque, una "storia della salvezza" e colloca ogni singolo evento in una visione globale, in cui Dio è l'organizzatore e l'artefice di tutto; compone una "storia della benedizione" che parte da Abramo come promessa e si realizza con Davide. Inoltre, come prologo alla storia degli antenati di Israele, ha messo un sommario della storia dell'umanità che inizia con la creazione della prima coppia. L'autore è un grande ottimista e crede che YHWH sia il Dio-con-l'uomo, che è intervenuto con Abramo e i suoi discendenti per cambiare la direzione presa dalla storia con Adamo.

La storia Y è legata alla monarchia. L'autore condivide l'antica mentalità orientale legata alla corte ed è anche attento osservatore della realtà di Gerusalemme: vede la fecondità come segno della benedizione e dà grande importanza alle donne nella trasmissione ereditaria; sottolinea la speranza legata alla nascita di un discendente (teologia messianica), ma insiste pure sull'elezione di un erede che non è il primogenito (Isacco, Giacobbe, Giuda, come Salomone, non erano primogeniti, eppure hanno avuto in eredità la benedizione).

La storia Y è legata alla monarchia, ma non è serva! L'autore stima il re, ma non lo ritiene un dio; anzi è piuttosto critico nei confronti della prepotenza di corte e della presuntuosa sapienza che rischia di imperarvi. Probabilmente l'opera nasce anche come testo fondamentale per la formazione del re, una sintesi storico-teologica che offra ai futuri re una corretta visione del proprio ruolo in una storia guidata da Dio.

Nell'insieme dei testi che le sono attribuiti, si isola talvolta una corrente parallela, che ha la stessa origine ma che riflette concezioni talvolta più arcaiche e talvolta diverse; la si designa con le sigle J' (Yahwista primitivo) o L (fonte laica) o N (fonte nomadica). La distinzione appare giustificata, ma è difficile decidere se si tratta di una corrente indipendente o di elementi che lo Yahwista ha integrati rispettando la loro individualità.

Nei capitoli 2-11 della Genesi è contenuta l'introduzione all'opera yahwista, così riassumibile: a) fin dall'inizio della storia umana, l'uomo è peccatore; b) fin dall'inizio della storia umana, Dio ha sempre circondato l'uomo di un amore di benevolenza.

Lo schema con cui presenta le vicende iniziali dell'umanità (peccato, castigo, atto di benevolenza di Dio) a prima vista non sembrerebbe rispettato al capitolo 11, dove il peccato dell'uomo è la costruzione della torre di Babele. A prima vista, perché la risposta d'amore di Dio è racchiusa nei capitoli 12 e seguenti.: è la storia dei patriarchi, che diverranno per tutte le nazioni della terra una fonte inesauribile di benedizioni divine.

Il teologo Yahwista, originario del sud, dà più importanza alle tradizioni di Abramo e di Isacco; contemporaneo di Salomone, condivide, sulla regalità, le idee dei suoi contemporanei (i re sono intermediari fra Dio e gli uomini), e la monarchia davidica gli appare come il punto di arrivo di una lunga serie di interventi di Dio a favore del suo popolo.

Nel cap. 49 della Genesi Giacobbe morente annuncia l'avvenire delle dodici tribù d'Israele. I vv. 8-12, rivolti a Giuda, sono da inserire nel contesto della teologia regale di Y, ed assumono, nella tradizione successiva, un profondo significato messianico.

L'originalità di Y consiste nella sua interpretazione in prospettiva universalistica delle tradizioni patriarcali: egli ha saputo trasformare la storia di salvezza di un popolo in una storia di salvezza universale, e le ristrette promesse fatte ai clan seminomadi si sono allargate a tutta l'umanità, come si può notare fin da Gn 12,1-3:

- YHWH dà ad Abramo l'ordine di abbandonare il suo paese;
- promette di fare di lui "un grande popolo";
- Abramo sarà benedetto e diventerà lui stesso fonte di benedizione per "tutte le nazioni della terra".

4.2. L'Elohista: teologo dell'Alleanza

Nel regno d'Israele vengono raccolte ed elaborate numerose tradizioni antiche, ma, molto probabilmente, non fu composta una storia organica come quella Yahwista. Dal momento che il termine abituale con cui si indica Dio in questi testi è il nome comune "Elohim" (=Dio), i moderni studiosi hanno definito questo materiale "Elohista" (con abbreviazione E).

L'ambiente che ha redatto questi testi è senza dubbio profetico: si tratta cioè dei circoli profetici guidati (ad esempio) da Eliseo, i quali, in opposizione alla degenerazione dei costumi religiosi ricordano ed insegnano le antiche tradizioni mosaiche.

Il tema fondamentale che sta a cuore a questi "riformatori profetici" è quello dell' alleanza, rapporto privilegiato di Israele con Dio, che deve essere conservato con una degna condotta di vita. Per questo i loro racconti sono segnati da un profondo senso di moralità e mirano ad una riforma dei costumi.

Questi autori hanno una visione di Dio molto spirituale e ne parlano senza antropomorfismi; presentano Dio trascendente ed inaccessibile che si rivela attraverso sogni o meravigliose teofanie. Il vero culto è l'obbedienza da prestare a Dio, attraverso l'ascolto dei suoi profeti, i quali sono ritenuti gli unici rappresentanti di Dio.

I testi E sono, rispetto alla tradizione Y, meno nazionalisti, ma anche meno drammatici, meno vivi e meno concreti; lo stile è più semplice e più sciolto, ma anche più scialbo. I racconti delle origini mancano in questa tradizione, che incomincia solo con Abramo.

Alcuni autori non accettano l'esistenza di una tradizione elohista indipendente e giudicano sufficiente l'ipotesi di complementi apportati all'opera Yahwista o di una revisione di questa opera. Però, oltre le particolarità di stile e di dottrina, la differenza degli ambienti di origine e la continuità dei paralleli, e anche delle divergenze, con la tradizione Yahwista, dalla storia di Abramo fino ai racconti della morte di Mosè, favoriscono la teoria di una tradizione e di una redazione originariamente indipendenti.

Bisogna allora tener conto di un fatto importante. Malgrado le caratteristiche che li distinguono, i racconti Yahwista ed Elohisti narrano sostanzialmente la stessa storia: queste due tradizioni hanno dunque una origine comune.

I gruppi del sud e quelli del nord condividevano una stessa tradizione, che raccoglieva in un certo ordine i ricordi del popolo sulla sua storia: la successione dei tre patriarchi, Abramo, Isacco e Giacobbe; l'uscita dall'Egitto legata alla installazione in Transgiordania, ultima tappa prima della conquista della terra promessa. Questa tradizione comune si è costituita, sotto una forma orale e forse già sotto una forma scritta, dall'epoca dei Giudici, cioè quando Israele ha cominciato a esistere come popolo.

L'opera di E privilegia ovviamente le tradizioni del Nord, dove hanno operato i clans di Giacobbe ed Israele, e, a differenza di Y, ha una concezione particolaristica, nazionalistica, della storia: in realtà la sua tradizione inizia immediatamente con le vicende dei patriarchi, e non è preceduta da una storia delle origini.

Diversa è anche la concezione della divinità: il Dio di E regna su Israele come un sovrano sul suo vassallo, vive in un mondo lontano dal mondo degli uomini, comunicando con loro attraverso i sogni oppure attraverso degli intermediari: gli angeli, i patriarchi, Mosè e i profeti. I patriarchi allora, per poter svolgere il loro ruolo di ambasciatori, dovranno essere modelli di fedeltà a Dio e alla sua legge, quindi nel racconto di E scompariranno i particolari negativi.

4.3. Il racconto biblico secondo Y e E

Abramo fa passare la sua sposa per sua sorella

A) La tradizione Y (Gn 12,10-20 e Gn 26,1-33)

In una fase pre-patriarcale si forma il nucleo di base, comune ad entrambi i racconti, che voleva mostrare come il dio protettore di un clan nomade accompagnasse il suo clan nelle migrazioni stagionali, difendendolo nel momento del pericolo.

In una seconda fase, queste storie sono state applicate ai patriarchi, forse anche con un fondamento storico: nell'Alta Mesopotamia, un contratto di matrimonio poteva essere accompagnato da un contratto di adozione della sposa come sorella, e la violazione di una simile unione era molto più grave di quella di un matrimonio.

Y adatta l'antico racconto alla mentalità del suo tempo: il dio dei padri è sostituito da YHWH, e la finale dei racconti mostra come la stirpe di Abramo divenga fonte di benedizione (Gn 12,3) per tutte le nazioni. Nell'alleanza fra Isacco ed il re filisteo Abimelek (Gn 26,26-30) bisogna vedere un invito di Y ai filistei del suo tempo, affinché divengano sudditi di Salomone.

Dopo l'esilio di Babilonia, un redattore introduce queste due narrazioni dopo che Dio ha rivolto al patriarca le sue promesse (lo stesso avverrà per la tradizione E), dando ad esse il senso di racconti delle difficoltà poste fra le promesse di Dio e la loro realizzazione.

B) La tradizione E (Gn 20,1-8)

In questo capitolo ritroviamo le caratteristiche della teologia elohista:

- la trascendenza di Dio, che comunica con Abimelek in sogno (cfr. Gn 20,3.6);
- il rispetto della morale, perché viene precisato che tra Abimelek e Sara non ci sono stati rapporti (Gn 20,4, da confrontare con 12,49: Y);
- un vocabolario teologico ricercato (20,5);
- viene messo in rilievo il ruolo di intercessore di Abramo (Gn 20,7 e 17), come quello di un profeta;
- Abramo non si aspettava di trovare il "timore di Dio" nel regno di Abimelek (20,11); questa formula designa il rispetto delle esigenze della morale naturale e dell'alleanza (Cfr. 22,12);
- E si preoccupa di scusare Abramo, facendogli dire che Sara è realmente sua sorella; anche se questo non è privo di fondamento nella storia (vide supra), la precisazione è dovuta alla preoccupazione di dover presentare nei patriarchi dei modelli perfetti.

Separazione di Abramo e di Lot (Gn 13,1-18)

È importante sottolineare come sia Abramo a concedere a Lot la priorità della scelta, contentandosi della regione montagnosa. Nel secolo X, moabiti ed ammoniti occupavano le terre che erano forse le più fertili del regno di Salomone, e cercavano di conquistare la propria indipendenza. Il racconto vuole essere un invito ad un'amichevole soluzione delle difficoltà di rapporti con il potere centrale, e nello

stesso tempo mostra come anche moabiti ed ammoniti siano chiamati a condividere le promesse di benedizione fatte ad Abramo.

Il capitolo 15

A) La promessa di Dio ad Abramo

La storia di salvezza del clan di Abramo ricordava la promessa del dio di una discendenza numerosa e di una terra fertile, entrambe fondamentali nella vita di un seminomade.

Dopo l'arrivo a Mamre il clan ha identificato il dio di Abramo con El Shaddai; questo anche perché il dio di quel luogo doveva in qualche modo legittimare l'occupazione di quel luogo da parte del patriarca. In Gn 15,7-21 è narrato un rituale di alleanza: si divideva in due parti il corpo di certi animali, mettendo i pezzi uno di fronte all'altro. Chi si impegnava a rispettare una parola data doveva passare nello spazio intermedio, accettando di far la stessa fine delle vittime in caso di infrazione.

Con Y si è avuta la fusione delle due promesse, e la sostituzione del nome di El con quello di YHWH. Probabilmente sono una sua creazione il v.17 (la teofania sotto forma di fuoco), che richiama la teofania del Sinai (Es 19,18), e il v.18, in cui il territorio che Dio promette ad Abramo ha gli stessi confini del regno di Salomone (cfr. Gn 15,18 con 1Re 5,1)

B) L'alleanza di Dio con Abramo

La maggior parte dei commentatori attribuisce ad E i vv. 13-16 del capitolo 15. Utilizzando la tecnica retrospettiva, fa annunciare da Dio, alcuni secoli prima, la permanenza in terra d'Egitto dei discendenti di Abramo e il loro ritorno in terra di Canaan. Le maledizioni contenute in questi versetti, rivolte ad egiziani ed amorrei, vogliono essere un ammonimento agli israeliti del nord, per impedire che anche "la loro iniquità raggiunga il colmo" (v.16), meritando il giusto castigo.

I capitoli 18 e 19

Questa sezione può essere divisa in tre parti:

A) L'apparizione di tre esseri celesti ad Abramo (18,1-6)

La leggenda culturale di Mamre raccontava che il dio El, accompagnato da due esseri celesti, era apparso in quel luogo; un personaggio, senza figli, aveva loro offerto ospitalità, e gli ospiti gli avevano promesso la nascita di un figlio. L'annuncio di una nascita fatto da messaggeri celesti non è una novità per i popoli antichi, e ne troviamo testimonianza anche nei miti greci (la nascita di Orione).

In un'epoca posteriore alla formazione dell'albero genealogico patriarcale, la leggenda culturale fu adottata e trasformata secondo le esigenze del clan di Abramo. Y trasforma il racconto da politeista in monoteista, ponendo YHWH al posto di El.

B) Testo di transizione (18,17-33)

È una creazione di Y, che vuole collegare la tradizione di Mamre e quella di Sodoma, trattando il problema della retribuzione collettiva.

Il dialogo tra YHWH ed Abramo è introdotto dalla riflessione del dio (vv.17-18), che ripropone il kerygma iniziale (Gn 12,1-3) circa il ruolo di Abramo, portatore di salvezza universale. L'affermazione che un'intera città colpevole possa essere salvata dalla presenza di dieci giusti (v.23) nel secolo X aveva qualcosa di straordinario, e andava contro le credenze tradizionali.

Nel secolo VI il profeta conosciuto come Deutero-Isaia compirà un'ulteriore passo in avanti: un numero incalcolabile di peccatori potrà essere salvato tramite le sofferenze di uno solo (cfr. Is 53,1-12). Questa profezia avrà la sua piena realizzazione con la morte redentrice di Gesù.

C) La distruzione di Sodoma e Gomorra (19,1-38)

La regione a sud del Mar Morto, in un'epoca remota ed imprecisata, è stata devastata da un enorme slittamento di terreno. Questo nucleo storico è stato rielaborato da Y, che vuole sottolineare come sia stato l'intervento di Abramo a salvare Lot e la sua famiglia, antenati dei moabiti e degli ammoniti.

Il sacrificio di Isacco (Gn 22)

La leggenda culturale cananea diceva che un giorno El aveva salvato la vita ad un ragazzo che stava per essere immolato; al suo posto venne sacrificato un animale, e da quel giorno in quel luogo sparirono i sacrifici umani.

Questa leggenda fu dapprima adottata dal clan di Isacco, poi, dopo la fusione di questo con il gruppo di Abramo è derivata la presentazione di Abramo come padre di Isacco.

Dopo la divisione del regno davidico (931 a.C.), la riflessione dei pensatori di Israele porta alla formulazione della legge dello scacco apparente (Oster), con la lettura attualizzata del racconto patriarcale: Isacco era Israele votato al sacrificio, ma salvato da Dio in maniera inaspettata. Otto secoli dopo, il sacrificio di Gesù ha salvato l'umanità intera: era il compimento inatteso delle promesse fatte un tempo ai patriarchi.

Le tradizioni di Giacobbe (Gn 25[26]-32)

A) La storia di Giacobbe ed Esaù (25 e 27)

La saga dei due fratelli, nel suo strato più antico, narrava la storia dei clans che stavano passando dal seminomadismo al sedentarismo.

In uno strato più recente, Y adotta il racconto per giustificare la conquista da parte del re Davide dell' antico regno degli edomiti, mostrando come anche il loro antenato Esaù, pur essendo il primogenito, è stato soppiantato da Giacobbe.

Mentre, secondo Y, il patriarca si era reso colpevole di una frode ai danni del fratello, nella versione E Giacobbe compera il diritto di primogenitura con il consenso di Esaù: per il teologo del nord, i patriarchi avevano il dovere di essere uomini integri e senza difetto.

B) L'ultima notte a Betel (28,10-22)

La leggenda culturale di Betel viene utilizzata da Y perché YHWH rinnovi anche a Giacobbe le promesse già fatte ad Abramo, promettendo altresì di proteggerlo durante il viaggio.

E non parla di un'apparizione: Giacobbe non vede Dio, ma vede in sogno la scena grandiosa in cui messaggeri celesti vanno e vengono tra la terra e il cielo. Il santuario di Betel era nel regno del Nord quello che il tempio di Gerusalemme era nel regno del Sud; per spiegare il passaggio dal dio locale El a YHWH, E fa pronunciare a Giacobbe un voto (Gn 28,22), prima di lasciare Betel.

C) Giacobbe presso gli aramei (29-31)

La promessa si realizza a Carran: Giacobbe diventa ricchissimo, sposa donne arabee che diventano le madri degli antenati eponimi delle tribù di Israele; Labano riconosce di essere stato benedetto a causa di Giacobbe (30,27) e anche la disputa fra i due sfocia in un trattato di pace (31,44).

Dall'epoca della conquista di Davide, gli aramei erano sotto la dipendenza di Gerusalemme (2Sam 8); le antiche tradizioni servono a Y per fondare una situazione a lui contemporanea.

In questo racconto la tradizione Y è mescolata ad E: così la ricchezza di Giacobbe non è frutto di inganno (31,1.5: Y) ma segno della benedizione di Dio (31,9: E); infine, in sogno, Dio fa sapere a Giacobbe che è arrivato il momento di tornare nel suo paese, ricordandogli anche il voto fatto alla partenza (31,13).

D) Il ritorno trionfale di Giacobbe (32,1-22)

Il contrasto con la povertà di Giacobbe al momento della partenza mette in maggior rilievo la ricchezza attuale, realizzazione delle promesse di Dio.

Nella versione elohista viene espresso in maniera molto forte il carattere sacro del racconto: lungo il suo cammino, Giacobbe incontra anche angeli di Dio (32,2): "Giacobbe, avvicinandosi alla terra promessa si avvicina anche al mondo di Dio" (G. von Rad). La preparazione alla difesa violenta (32,4-14a: Y) contrasta con l'invio di doni ad Esaù (32,14b-22: E), che vuole mettere in evidenza l'integrità morale del patriarca.

E) La lotta di Giacobbe sulle rive dello Iabboq (32,23-33)

Dopo l'assunzione-trasformazione della leggenda culturale di Peniel da parte del clan di Giacobbe, questo fatto assume il significato di una vittoria di tutte le tribù contro un genio malvagio (non ancora identificato con YHWH) che tentava di impedire la realizzazione delle promesse.

Alcuni autori (Ruppert, Keel, Küchler) attribuiscono a E il dialogo dei vv. 27-29, con il cambio del nome di Giacobbe in quello di Israele. "Israele ha concepito qui, in maniera quasi profetica, la storia delle sue relazioni con Dio come una lotta che dura fino al levarsi dell'aurora" (von Rad).

F) Il compimento del voto di Giacobbe (35,1-5.7)

Questo brano è interamente di E, che fa proclamare da Giacobbe stesso gli obblighi dell'alleanza (35,2), rivolgendosi in questo modo ai suoi contemporanei, che abbandonavano il culto di YHWH per adorare gli dèi cananei e dedicarsi alla

prostituzione sacra. Se Israele avesse vissuto secondo le esigenze dell'alleanza con YHWH, i suoi nemici sarebbero stati presi dal terrore, come era avvenuto per Giacobbe (35,7).

4.4. I teologi della speranza

Durante l'esilio a Babilonia, i sacerdoti, che a Gerusalemme formavano un gruppo solido, ben organizzato e di profonda pietà, sono quelli che sostengono la fede del popolo e lo guidano nell'interpretazione di tutta la vicenda d'Israele.

Con grande spirito creativo danno nuovo valore ad alcune pratiche religiose, in modo che diventino segni e strumenti della fede popolare: il sabato, per santificare il tempo, la circoncisione, per segnare l'appartenenza al popolo, la sinagoga, ovvero l'assemblea in cui si medita sulla Parola di Dio.

In questo contesto nasce la STORIA SACERDOTALE (indicata dagli studiosi moderni con l'abbreviazione P, dal tedesco "Priester" = Sacerdote): un compendio di storia, scritto in forma schematica, reso necessario dalla nuova situazione storica, completamente diversa da quella davidica di Y e da quella giosiana della revisione di Y. Il problema posto drammaticamente ai sacerdoti è quello della fedeltà di Dio alle promesse: tutto, infatti, sembra perduto. Questa storia deve rispondere ad un'angosciata domanda: "Tutta la teologia del passato è stata solo un'illusione?".

Col senno di poi la scuola sacerdotale riconosce che la monarchia è stata la rovina di Israele; si allontana quindi dalle visioni filomonarchiche e concentra tutta l'attenzione sul culto e le istituzioni sacre. Opera dunque una distinzione: i re hanno illuso e deluso, è vero; ma Dio rimane presente e continua a conservare l'alleanza con il popolo attraverso il sacerdozio ed il culto.

L'esperienza di Babilonia ha inoltre aperto gli orizzonti del mondo ed ha posto drasticamente la questione dei rapporti fra divinità e della unicità e sovranità universale di YHWH. Questa storia, dunque, si presenta come la formulazione della "religione d'Israele" in mezzo alle genti e viene elaborata come una teologia simbolica, in funzione anti-babilonese.

Lo schema storico sacerdotale collega due estremi: la creazione del mondo e l'abitazione di Dio nella Tenda; potremmo dire il macrocosmo e il microcosmo. Tutto il mondo è il tempio di Dio e la Tenda è il segno concreto della Presenza di Dio in mezzo al suo popolo in cammino verso la Terra.

Quattro alleanze segnano quattro fasi storiche: con l'Uomo all'inizio nel segno del sabato, con Noè dopo il diluvio segnato dall'arcobaleno della pace, con Abramo attraverso la circoncisione ed infine con Mosè ed Aronne caratterizzata dal culto sacerdotale. Garantendo questa presenza divina, nonostante tutto, la storia sacerdotale è una grande opera di consolazione e di incoraggiamento.

Dal punto di vista letterario, però, bisogna riconoscere che i testi sacerdotali non sono di piacevole lettura: lo stile è secco e prosaico, erudito e schematico; il vocabolario, tecnico e cultuale; l'insieme risulta così enfatico e ripetitivo.

Lo scrittore sacerdotale non è un narratore: ama le cifre e le numerazioni; abbonda in genealogie ed in lunghi elenchi; ripete spesso due volte la stessa cosa,

prima come comando, poi come esecuzione. Tutto questo rende i testi P facilmente riconoscibili all'interno dell'attuale testo composito.

All'interno di questa tradizione si distinguono parecchi strati redazionali. È d'altronde difficile decidere se questa tradizione sacerdotale abbia mai avuto una esistenza indipendente come opera letteraria o se, e più verosimilmente, uno o parecchi redattori che rappresentano questa tradizione non abbiano allacciato i suoi elementi alle tradizioni già esistenti e con un lavoro di edizione, non abbiano dato al Pentateuco la sua forma definitiva.

Si segue abbastanza facilmente nella Genesi il filo delle tre tradizioni yahwista, elohista e sacerdotale. Dopo la Genesi, la corrente sacerdotale si isola senza difficoltà, specialmente nella fine dell'Esodo, in tutto il Levitico e in grandi sezioni dei Numeri; ma è più difficile dividere il resto tra le correnti yahwista ed elohista.

La storia delle origini

Nello scritto sacerdotale può essere divisa in cinque grandi quadri:

1) La creazione (Gn 1), in cui la tradizione babilonese viene rivista e demitizzata, e nello stesso tempo viene data una base teologica alla festa del sabato.

2) Gn 1,28 propone il kerygma di P, che ritornerà nei punti più salienti della sua opera: la vita che si propaga sulla terra ha la sua sorgente inesauribile nella parola di Elhoim, il dio unico di tutti i popoli della terra. P quindi collega la creazione del mondo alle storie dei patriarchi tramite dieci *tôledôt*, mostrando in questo modo come una moltitudine di generazioni umane dipende dalla irreversibile parola divina di Gn 1,28.

3) P vede il diluvio come un ritorno al caos primordiale, da cui viene salvato un piccolo gruppo per continuare la vita sulla terra.

4) L'alleanza con Noè ripropone la benedizione di 1,28, e inoltre fornisce la spiegazione della proibizione di mangiare gli animali con il sangue. Ma la cosa più importante è che in questa alleanza Dio solo si impegna con Noè, con i suoi figli e i loro discendenti, senza richiedere da loro alcuna contropartita.

5) La tavola dei popoli vuole mostrare che tutti i popoli della terra fanno parte delle meraviglie della creazione (la cifra 70 simboleggia l'universalità), in contrasto stridente con l'orgoglio nazionalista dei babilonesi.

Le tradizioni patriarcali

P si servirà delle antiche tradizioni per inquadrare alcune delle leggi, da cui dipendeva l'esistenza del suo popolo, continuamente minacciato di perdersi in mezzo alle nazioni straniere: la circoncisione e i matrimoni misti. Inoltre, nel corso delle vicende patriarcali, P riproporrà il kerygma di 1,28 (17,2-6. 20; 28,3-4; 35,11) e la sua particolare concezione dell'alleanza perenne (17, 7).

A) L'alleanza con Abramo

Nel capitolo 17 della Genesi, P è riuscito a sintetizzare ed attualizzare le tradizioni antiche, inquadrando anche la promulgazione della legge sulla circoncisione nel discorso solenne di Dio contenuto in questo contesto (vv. 10-14), che è vista come il segno dell'alleanza conclusa tra Dio e Abramo.

Per quanto riguarda il nome di Dio, P rispetta la cronologia ed i tempi, ed identifica con El Shaddai il dio che appare ad Abramo, e che solo con Mosè sarà identificato con YHWH (cfr. anche Es 6,3). Importante, nel contesto della teologia di P, è anche l'importanza data alla parola di Dio, che nel cap.17 dà inizio alla storia della salvezza, e la ripresa del kerygma di fecondità a favore di Sara (v.16) e di Ismaele (v.20).

Ma è di fondamentale importanza sottolineare come nulla sia richiesto ad Abramo da parte di Dio, se non "cammina davanti a me e sii integro" (v.1): la salvezza è pura grazia, e la circoncisione è segno e non condizione dell'alleanza con Dio.

Per Y e E l'alleanza di Dio con Mosè aveva completato e quasi eclissato quella con Abramo, ed era condizionata dall'osservanza dei comandamenti. Invece P inserirà nella tradizione del Sinai tutte le leggi concernenti il tempio, il suo personale, la sua liturgia e gli oggetti sacri, applicando in scala più ampia il procedimento già messo in atto per il sabato e la circoncisione: queste leggi del culto occupano Esodo 25-31.35-40, il libro del Levitico e Numeri 1-10.

Inoltre P consacra un capitolo intero (Gn 23) a narrare che Abramo nella terra di Canaan aveva acquistato una grotta a Macpela per seppellirvi la sua sposa Sara. In questa grotta vengono seppelliti i grandi patriarchi: Abramo (25,7-11), Isacco (49,31) e Giacobbe (50,12-13), che i suoi figli trasportano fin dall'Egitto dove era morto, obbedendo così alla sua ultima volontà.

L'acquisto di quel lembo di terra cananea assume il valore simbolico di un anticipo dato per il possesso perenne della terra di Canaan. È un ennesimo invito alla speranza, rivolto ai deportati di Babilonia.

B) Le vicende di Giacobbe

In P, la tradizione sul viaggio di Giacobbe in Alta Mesopotamia (Gn 28,1-9) serve per legittimare una delle leggi più importanti per la sopravvivenza di Israele: la proibizione di sposare donne di origine straniera. Isacco stesso, allora, manda suo figlio Giacobbe a scegliersi una moglie tra la sua parentela, e attraverso di lui vengono rinnovate le promesse di una numerosa discendenza e del possesso della terra di Canaan.

Il ritorno (Gn 35,9-13) viene salutato da El Shaddai, che cambia il nome di Giacobbe in quello di Israele (v.10) e gli rinnova il kerygma della fecondità, insieme alle promesse del possesso della terra. Queste promesse erano ricordate al popolo in esilio per rinnovare la speranza del suo ritorno.

4.5 La storia di Giuseppe come modello teologico

Lo splendido racconto sapienziale che chiude il libro della Genesi contiene un ricco insegnamento teologico che potremmo riassumere in tre grandi affermazioni:

- 1) l'uomo saggio e giusto è una persona "riuscita" e può realizzare la sua vita;
- 2) la vicenda umana è una storia di fraternità perduta e ritrovata, di un faticoso itinerario dall'odio alla riconciliazione attraverso il perdono e l'accoglienza;
- 3) è Dio che guida la storia e con la sua provvidenza conduce gli eventi ad un fine di salvezza.

Partendo da questi motivi generali, possiamo ripercorre la storia di Giuseppe come occasione di *lectio divina* che consenta anche una revisione della nostra vita. Per tale motivo, dopo la presentazione dei temi, suggerisco alcune domande di verifica personale o comunitaria per gustare fino in fondo la forza della Parola di Dio ancora oggi nella nostra vita.

Genesi 37: "Giuseppe e i suoi fratelli"

Temi:

Il punto di partenza è l'equilibrio perduto; non esiste storia se non avviene una rottura dell'equilibrio. In questa storia il dramma iniziale è rappresentato dall'invidia e dalla perdita della fraternità: come conseguenza i fratelli non riescono a parlarsi.

Solo tramite un percorso di trasformazione potranno tornare in una situazione di equilibrio, cioè di fraternità.

Il padre che manda Giuseppe dai suoi fratelli ricorda Dio che manda l'uomo dai suoi "fratelli" lontani non solo fisicamente, ma soprattutto lontani dal cuore.

Domande:

- Che cosa cerchi? È la domanda fondamentale dell'uomo, ossia: qual è la tua "finalità"?
- Perché si arriva a odiare una persona?
- Come bisogna essere per essere fratelli?

Genesi 39-40: "Giuseppe in Egitto spiega i sogni di due carcerati"

Temi:

Giuseppe cresce, si costruisce con le sue capacità; inizia la sua trasformazione. Da ragazzo viziato passa alla condizione di schiavo e poi diventa una persona rispettata anche dal faraone.

Ma poi, a causa di una situazione equivoca, Giuseppe torna ad essere considerato una nullità e chiuso in prigione.

Nuovamente si compie una trasformazione.

Domande:

- A proposito di onestà e rispetto dei valori: quali danni ne possono derivare?
- Come può una persona costruirsi una personalità morale con valori ai quali aderire fermamente e per i quali fare scelte anche coraggiose?
- Tradire i fratelli e la loro fiducia, magari anche solo con l'ingratitude, può essere inteso come peccato contro Dio?
- Perché il Signore non ha difeso l'innocente Giuseppe?

Genesi 41-42: "I sogni del faraone e i figli di Giacobbe"

Tem:

Ingratitudine e dimenticanza del carcerato compagno di Giuseppe.

Pacificazione con il faraone e passaggio ad una nuova vita.

Incontro con i fratelli: solo Giuseppe li riconosce. È diventato più maturo; non si fa riconoscere subito per permettere anche ai fratelli di crescere come lui ed arrivare alla riconciliazione.

Domande:

- Qual è il nostro atteggiamento nei confronti di coloro che ci hanno fatto del male?
- E con il passare del tempo cambia qualche cosa?
- Siamo persone di riconciliazione o di chiusura?
- Siamo coscienti della responsabilità che abbiamo verso gli altri?

Genesi 43-44: "Le prove dei fratelli "

Tem:

Dopo la trasformazione di Giuseppe, quella dei fratelli li sta portando al riconoscimento di Giuseppe; perché hanno capito la sua antica angoscia e sono maturati.

Giuseppe li ha fatti crescere dentro.

Questa volta i fratelli sono angosciati per la sorte del loro fratello Beniamino: hanno capito che cos'è la fraternità.

Domande:

- Quali segni trovo nella mia vita di questa capacità di «donare» agli altri?
- Che cosa ho fatto concretamente per gli altri? (non che cosa farei!)
- Dove mi accorgo di non essere veramente capace di pagare di persona?
- Sono capace, io, di essere fratello per gli altri?
- Come reagisco se un altro mi fa un'osservazione?

Genesi 45: "Giuseppe si fa riconoscere dai fratelli"

Tem:

Giuseppe dice ai fratelli di non rattristarsi perché non sono loro responsabili delle sue sofferenze, ma è stato Dio stesso che ha affidato a lui il compito di salvare i fratelli.

I fratelli tornano nuovamente a conversare tra loro, si è ristabilito così l'equilibrio che si era rotto generando l'inizio della storia.

La storia è sempre guidata da Dio.

C'è forte contrasto tra il pensiero dell'uomo e la volontà di Dio.

Per vivere bisogna donare, per donare bisogna avere/essere: ci è quindi indispensabile e necessaria una relazione con Dio per avere la capacità di metterci al servizio degli altri.

Domande:

- Ci rendiamo conto che anche la nostra vita e la nostra storia sono nelle mani di Dio?
- Come preghiamo, come ci rivolgiamo a Dio?
- Che cosa chiediamo a Dio?

Indice

<i>Il Pentateuco</i>	1
<i>Il libro della Genesi</i>	1
1. PROBLEMI INTRODUTTIVI	2
1.1 <i>La storia dei patriarchi</i>	2
1.2 <i>La vita dei patriarchi</i>	3
1.3 <i>Il senso dei racconti patriarcali</i>	4
1.4 <i>La tradizione</i>	5
1.5 <i>Il genere letterario</i>	5
1.6 <i>Il valore documentario</i>	6
1.7 <i>La struttura generale</i>	6
2. COMPOSIZIONE LETTERARIA DEI RACCONTI	7
2.1 <i>Il ciclo di Abramo</i>	7
2.2 <i>Il ciclo di Giacobbe</i>	9
2.3 <i>La storia di Giuseppe</i>	10
3. L'ORIGINE DELLE STORIE DEI PATRIARCHI	13
3.1 <i>Osservazioni generali</i>	13
3.2 <i>Il patriarca Giacobbe</i>	14
3.3 <i>Il patriarca Israele</i>	15
3.4 <i>Il patriarca Isacco</i>	15
3.5 <i>Il patriarca Abramo</i>	16
4. LE TRADIZIONI TEOLOGICHE	17
4.1 <i>Lo Yahwista: teologo della salvezza universale</i>	17
4.2 <i>L'Elohista: teologo dell'Alleanza</i>	18
4.3 <i>Il racconto biblico secondo Y e E</i>	20
Abramo fa passare la sua sposa per sua sorella	20
Separazione di Abramo e di Lot (Gn 13,1-18)	20
Il capitolo 15	21
I capitoli 18 e 19	21
Il sacrificio di Isacco (Gn 22)	22
Le tradizioni di Giacobbe (Gn 25[26]-32).....	22
4.4 <i>I teologi della speranza</i>	24
La storia delle origini	25
Le tradizioni patriarcali	25
4.5 <i>La storia di Giuseppe come modello teologico</i>	27
<i>Indice</i>	29

